

LE FRONTIERE DEL PRECARIATO E LE IMPRESE DEI VOUCHER

Il voucher viene spesso rappresentato come una forma contrattuale caratteristica di occupazioni "accessorie", molto saltuarie, molto occasionali e molto marginali, quali quelle legate a talune attività agricole o di servizio alle famiglie (come piccole ristrutturazioni, ripetizioni, ecc.), dove il datore di lavoro sarebbe quasi sempre un privato cittadino o al massimo una piccola azienda. Ma non è proprio così, anzi. Non solo la maggior parte dei datori di lavoro è costituita da imprese extra-agricole ben strutturate, ma spiccano fra i protagonisti di questa assurda forma contrattuale attività economiche non esattamente marginali, fra cui anche quelle manifatturiere.

di **Ciccio De Sellero***

Nel 2014, anno in cui l'utilizzo dei voucher è letteralmente esploso, più di tre quarti delle ore retribuite con i voucher vedono come datore di lavoro imprese attive nei settori dell'industria e dei servizi: si tenga presente che nel 2015 i voucher sono ancora raddoppiati rispetto all'anno prima e la presenza delle imprese fra i datori si è ulteriormente accentuata. Negli anni immediatamente precedenti il 2014, quella percentuale era solo di una decina di punti percentuali più bassa. Fa eccezione solo l'epoca degli albori dei voucher, fra il 2008 e il 2009, quando lo stereotipo agricolo-familiare aveva una qualche validità. Ma fin da subito il voucher si è andato configurando di fatto come uno strumento utilizzato proprio dal sistema delle imprese.

Le imprese attive extra agricole che hanno utilizzato i voucher nel corso del 2014 sono state in tutto quasi 230 mila e hanno retribuito con questo strumento poco meno di 800 mila lavoratori, il 15% dei quali ha avuto rapporti con più di una impresa. I rapporti di lavoro (identificati dalla coppia lavoratore-datore) sono stati pertanto circa 900 mila e hanno generato 46 milioni di ore retribuite, cioè una cinquantina di ore in media l'anno per ogni rapporto. E' vero che più di metà di queste imprese operano nel commercio, nella ricezione turistica e nella ristorazione, ma sono comunque circa 26 mila quelle attive nell'industria in senso stretto, un numero più elevato delle 16 mila che si collocano nel settore delle costruzioni: altre 56 mila imprese sono forniture di servizi alle famiglie e alle imprese. Le imprese metalmeccaniche che

hanno fatto ricorso ai voucher nel 2014 sono circa 11 mila e impiegano in tutto 150 mila dipendenti di ruolo: ad esse sono riconducibili altri 24 mila rapporti di lavoro voucher con 2,5 milioni di ore retribuite, corrispondenti a quasi la metà dei 6 milioni di ore retribuite con voucher nel complesso dei settori dell'industria in senso stretto. Non sono solamente imprese piccole: anzi, la loro dimensione media (14 dipendenti per impresa) è una volta e mezzo quella di tutto il comparto. Sembra dunque che lo strumento abbia attratto imprese un po' più grandi e strutturate. Mentre il grosso dell'utilizzo dei voucher è concentrato nelle imprese dai tre ai 50 dipendenti, sono comunque ben 500 le imprese metalmeccaniche con almeno 50 dipendenti che hanno utilizzato i voucher nel 2014, una cinquantina delle quali avevano più di

PERIODO PRESTAZIONE dal _____ al _____ <small>(gg/mm/aaaa)</small> <small>(gg/mm/aaaa)</small>	 MINISTERO DEL LAVORO DELLA SALUTE E DELLE POLITICHE SOCIALI		BUONO LAVORO <i>Prestazione di lavoro occasionale di tipo accessorio</i>
CODICE FISCALE DATORE DI LAVORO _____			Valido per prestazioni effettuate entro il 31/12/2008
CODICE FISCALE LAVORATORE _____			INPS INAIL
FIRMA LAVORATORE _____			Valore netto EURO 7,50
>700001003102472<	>700001003102472<		

250 dipendenti. Se si escludono la metallurgia e i mezzi di trasporto, dove il ricorso ai voucher è stato un po' più contenuto, si può dire che fra il sette e l'otto per cento delle imprese metalmeccaniche ha fatto ricorso a questo strumento. In media sono state retribuite con voucher circa 17 ore in media per ciascun dipendente regolare delle imprese che hanno utilizzato questo strumento.

Una delle caratteristiche che distinguono le modalità di utilizzo dei voucher da parte delle imprese metalmeccaniche è data dalla relativa intensità dei rapporti di lavoro. In media tali rapporti hanno infatti superato le 100 ore l'anno, più del doppio dunque rispetto a quanto avvenuto ad esempio nell'industria alimentare (altro comparto industriale che ha utilizzato in maniera sostenuta lo strumento). Nei settori dei servizi, in particolare nelle attività di ricezione e ristorazione, l'entità delle ore retribuite è molto più bassa segno di una minore specializzazione o più probabilmente di una maggiore propensione delle imprese a usare il voucher per coprire, retribuendo solo poche ore, prestazioni lavorative in buona parte al nero. Da notare inoltre l'età di questi lavoratori: i voucher metalmeccanici sono per tre quarti uomini e hanno in media 40 anni, anche perché i rapporti di lavoro che coinvolgono lavoratori che hanno superato i 50 anni sono di più di quelli con lavoratori sotto i 25 anni. E' un po' questa la caratteristica che connota l'utilizzo dei voucher in tutto il comparto manifatturiero. Nei servizi l'età media è infatti di una decina di anni più bassa e la quota dei più giovani è decisamente più sostenuta. Le caratteristiche di genere seguono invece quelle che connotano l'occupazione dipendente dei singoli comparti: si ha una maggiore incidenza di donne nel tessile-abbigliamento e nel settore alimentare, oltre che nei servizi alle famiglie.

Tornando al complesso dei settori di industria e servizi, le oltre tremila imprese con più di 50 dipendenti utilizzatrici di voucher hanno intrattenuto con questo strumento oltre 60 mila rapporti di lavoro e hanno retribuito più di cinque milioni di ore. Il loro peso in termini di ore è sostanzialmente analogo a quello delle 70 mila microimprese senza dipendenti che hanno usato i voucher. E tanto per

chiarire che non si tratta solo di frattaglie e microimprese, oltre la metà delle ore retribuite con voucher (24 milioni di ore) sono riconducibili a società di capitali, imprese dunque strutturate anche dal punto di vista della forma giuridica, mentre le imprese individuali esprimono meno di 10 milioni di ore.

E' chiaro che se traduciamo le ore retribuite con voucher in occupati a tempo pieno, la realtà si sgonfia assai. Se ipotizziamo per un occupato a tempo pieno un impegno lavorativo effettivo di 1.500 ore all'anno (sono in realtà più di 1.600 in media per i metalmeccanici), i 46 milioni di ore retribuite con voucher dalle imprese di industria e servizi equivalgono a poco più di 30 mila occupati regolari a tempo pieno. I due milioni e mezzo di ore di voucher metalmeccanici si riducono a 1.600 tempi pieni regolari, poco più dell'1% dei dipendenti metalmeccanici. Il punto è che quelle sono le ore retribuite in chiaro, mentre il voucher è lo strumento adatto a retribuire in nero con la copertura previdenziale e infortunistica garantita. Per ogni ora retribuita quante ore lavorate effettive ci sono? Due, tre, cinque, dieci? Quei numeri

salgono, e ciò grazie al lavoro grigio (le ore lavorate in nero da posizioni lavorative formalmente regolari). Non a caso i voucher sono come una droga, attirano e creano dipendenza: due terzi delle imprese che li provano continuano infatti a usarli anche l'anno successivo, anzi aumentano le dosi. Come dar loro torto? Furono introdotti nel 2003 proprio con la scusa di fare emergere il lavoro nero, racimolando un po' di contributi dagli evasori più timorosi e offrendo in cambio coperture, principalmente Inail, e meno diritti per chi lavora. Qualcuno ha idea se questo scambio sia convenuto?

PS: Per interessanti analisi della evoluzione normativa e quantitativa dei voucher si vedano fra gli altri:

http://www.inps.it/docallegati/DatiEBilanci/lavoro%20accessorio/Documents/VOUCHER_Presentazione.pdf

http://www.inps.it/docallegati/DatiEBilanci/lavoro%20accessorio/Documents/VOUCHER_Dossier.pdf

<http://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Report%20Voucher%20Lavoro%20Accessorio.pdf>

** da fiom-cgil.it*

CHI SI E CI DIFENDE...

*Si chiamava
Viyan Qamislo.*

*È morta l'altro giorno
combattendo contro
l'Isis.*

*Perché, in Siria, i
kurdi continuano a
combattere l'Isis.*

I kurdi...



GERMANIA, NUOVA DESTRA, VECCHIA XENOFOBIA

NELLE RECENTI ELEZIONI REGIONALI NEL MECLEBURGO-POMERANIA, ALTERNATIVE FÜR DEUTSCHLAND CON UN SORPRENDENTE 20,8% HA SUPERATO LA CDU DI ANGELA MERKEL ATTESTANDOSI COME SECONDA FORZA. UN PARTITO NATO NEL 2013 CHE SI CARATTERIZZA PER LA FORTE SPINTA NAZIONALISTA ED EUROSCETTICA, ASSOCIATA A POLITICHE ECONOMICHE NEOLIBERISTE. GLI SLOGAN PIÙ ABUSATI SONO CONTRO L'EURO E L'IMMIGRAZIONE, A DIMOSTRAZIONE CHE L'EUROPA RISCHIA SEMPRE PIÙ UN'USCITA POPULISTA, E A DESTRA, DALLA CRISI.

di **Elia Rosati***

Dopo le recentissime Elezioni Regionali nel Mecleburgo-Pomerania, Angela Merkel ha una certezza in più: la sua CDU comincia a sentire il fiato sul collo, da destra.

Con un 20,8% il partito neolibera xenofobo, Alternative für Deutschland (AfD), ha superato per la prima volta i Cristiano Democratici della Cancelliera (CDU) fermi al 19,03% dopo una campagna tutta incentrata sui temi della Crisi e del rischio immigrazione, dal titolo Unbequem. Echt Mutig! ["Scomodi (ma) veramente coraggiosi"].

La piccola regione che affaccia sul Baltico non è un Land importante, eppure una prima analisi del voto, sottolinea come l'AfD abbia fagocitato sia parte dei voti delusi della Sinistra radicale e dei Verdi (risultati addirittura sotto la soglia di sbarramento), sia il bacino elettorale dei neonazisti del NPD, anch'essi privi di rappresentanti nel nuovo parlamento.

Nonostante i commenti della grande stampa continuino a parlare di "voto di protesta", l'AfD si impone sempre più come il nuovo volto della destra neolibera e xenofoba nella ricca e potente Germania, dove la crisi dell'Eurozona continua a stravolgere assetti elettorali consolidati.

Alternative für Deutschland ("Alternativa per la Germania") nasce da un manifesto/appello in vista delle Elezioni Federali 2013 ("Alternativa per le elezioni 2013") sottoscritto da sessantotto qualificati soci sostenitori: un mix di professori universitari di economia, filosofia e storia (quasi un terzo dei firmatari, tra cui il duro Marc Jongen), analisti finanziari (Stefan Homburg), avvocati (Beatrix Amelie von Oldenburg in von Storch), giornalisti ed ex membri di seconda fila della CDU ai tempi di Kohl (come Ursula

Braun-Moser o Joachim Starbutty). Obiettivi politici erano: un radicale disimpegno della Germania dall'Unione Europea (intesa come zona Euro), una razionalizzazione della spesa pubblica (compresa una drastica riforma del generoso Welfare State, per supportare una massiccia riduzione del debito pubblico, arrivato nel 2015 al 71,2% in rapporto al Pil), un piano energetico fondato sul Nucleare, maggiore trasparenza negli appalti pubblici (contro il Lobbismo) e misure molto più restrittive sul diritto d'asilo e i flussi migratori migratorie. Nelle consultazioni elettorali dell'Aprile 2013 (quelle in cui la CDU della Merkel prese da sola il 41,5%) il giovane progetto elettorale ottenne solo un 4,7% (2.000.000 di voti circa nella quota proporzionale) appena sotto la soglia di sbarramento; ma la costanza avrebbe premiato.

Nonostante la delusione, venne avviata la strutturazione del partito guidata da tre leader: Bernd Lucke (precedentemente professore di macroeconomia presso l'Università di Amburgo), Alexander Gauland (ex

politico e giornalista del Brandeburgo) e Frauke Petry (piccola imprenditrice del settore chimico a Lipsia).

Passate le Elezioni Federali, la partita di spostò nelle consultazioni locali, ma dopo un 2013 ancora appannato (andò male sia in Baviera che in Assia), una prima affermazione avvenne nelle Europee 2014 con un 7,1%, (pur mantenendo lo stesso numero di voti del 2013), anche grazie ad una sentenza favorevole ai piccoli partiti della Corte Federale di Karlsruhe.

Con lo slogan nazionale anti-Euro e contro l'immigrazione Mut zur Wahrheit ("Il Coraggio di dire la verità"), Alternative für Deutschland elesse così sette deputati capitanati da Bernd Lucke e venne accolta a Strasburgo nel gruppo European Conservatives and Reformists Group (ECR), dove sedevano tra i tanti: gli xenofobi scandinavi del Partito del Popolo Danese e dei Veri Finlandesi e molti partiti anti-immigrazione dell'Est Europa. Dopo questa iniezione di ottimismo l'AfD entrò, tra la fine del 2014 e la



prima metà del 2015, nei parlamenti regionali di: Sassonia (9,7% - 14 seggi), Turingia (10,6% - 8 seggi) e Brandeburgo (12,2% - 11 seggi); tutti ex-länder della Germania Est attraversati dal movimento islamofobo P.e.g.i.d.a. ("Europei Patriottici contro l'islamizzazione dell'Occidente") e da forti pulsioni xenofobe.

Infatti durante le settimanali mobilitazioni dei razzisti radicali di P.e.g.i.d.a., in primis quelle di Dresda (culla del movimento), l'AfD mantenne un comportamento ambiguo, distanziandosi dagli slogan più violenti ma, di fatto, intercettando quelle istanze.

E dopo l'Est, sempre nel 2015, fu la volta di due importanti città-stato dell'Ovest come Amburgo (6,1% - 8 seggi) e Brema (5,5% - seggi); entrambi centri storicamente rossi e fortemente segnati dalla new-economy e dalla produzione post-fordista.

Nel Giugno del 2015 invece esplose lo scontro di potere interno tra Bernd Lucke e Frauke Petry: dopo una scissione del professore, quest'ultima divenne leader del partito, radicalizzandone ulteriormente la linea politica in senso xenofobo e intessendo a Strasburgo sinergie con il FPÖ austriaco di Christian Strache ed il Front National di Marine Le Pen (dopo che l'AfD venne cacciato dall'ECR per le sue campagne giudicate esplicitamente razziste).

La scissione dell'ex fondatore Lucke però non impensierì la Petry che in aspre uscite televisive polemizzò violentemente con le politiche sui rifugiati annunciate da Angela Merkel e sfruttò per mietere consensi, lo shock collettivo seguito alle violenze sulle donne avvenute durante i festeggiamenti del Capodanno 2016 a Colonia. Anche grazie alla forte retorica islamofoba divampata dopo questi episodi di cronaca, Alternative für Deutschland si impose nelle Elezioni Regionali del Baden-Witttemberg (3° partito con il 15,1%), della Sassonia-Anhalt (2° partito col 24,2%) e della Renania-Palatinato (3° partito col 12,6%).

Con il risultato di questo inizio Settembre, L'AfD è dunque presente in nove parlamenti regionali e con nutritive pattuglie di rappresentanti.

Un successo notevole per un partito nato poco più di tre anni fa, che ne consolida la presenza nella vita politica tedesca, tanto da preoccupare

una parte della CDU/CSU che accusa la Merkel di essere diventata troppo morbida sui temi dell'immigrazione.

Infatti i dati statistici resi pubblici dallo Bundeskriminalamt (Ufficio Federale per la Criminalità) e dallo Bundesamt für Verfassungsschutz (Servizi Segreti Interni) nel Febbraio del 2016, fotografano un razzismo diffuso già dallo spessore preoccupante: riscontrando un aumento delle violenze razziste di strada (198 casi nel 2014 e 819 nel 2015) e dei casi di danneggiamento (spesso incendi dolosi di matrice neonazista) a centri che ospitano richiedenti asilo (895 nel 2014 e 1610 nel 2015).

E' anche da questo clima che nasce il voto per l'AfD.

Il programma della Alternative für Deutschland, infatti, riesce a tenere insieme posizioni neoliberiste tecnocratiche (riorganizzazione della spesa pubblica, supporto alla classe media, privatizzazioni) con le paure securitarie e xenofobe (carcere già a 12 anni, divieto di indossare il burka e costruire minareti); in modo da pescare voti nella composita società tedesca del "muro nella testa": sia tra la middle class altamente istruita (dell'Ovest) che tra l'uomo della strada (dell'Est) ex-elettore del NPD o fan di P.e.g.i.d.a.

Riuscendo, in alcune zone, ad aggredire anche il tradizionale bacino elettorale della SPD; infatti da una recente statistica, pubblicata sul magazine di sinistra radicale AK-Analyse & Kritik, nell' Ex-Germania Est risulta che 34 lavoratori su 100 votano AfD, mentre solo 27 per i Socialdemocratici.

Alternative für Deutschland continua a ribadire una contrarietà ad una Ger-

mania così impegnata a districare ogni problema dell'Unione Europea (soprattutto il lassismo degli indebitati stati meridionali) da non tutelare la sua economia, il welfare ed il risparmio (continuando a restare nell'Euro), sobbarcandosi spese non ad immediato vantaggio dei tedeschi (intesi ovviamente come autoctoni) a fronte di un'alta tassazione sui redditi delle famiglie, del credito bancario e delle imprese.

Il tutto ribadito con uno stile pacato e una comunicazione pubblica netta ma efficace, ricca di dati e cifre, attenta agli umori dei socialnetwork, fortemente polemica con tutti i grandi partiti (SPD e CDU) ma rispettosa del bon ton del dibattito politico tedesco; anche se nei maggiori media è ancora aperto il dibattito sul dare spazio a contenuti così duri.

Un efficace mix di dottorati in economia finanziaria, abile comunicazione, euroscetticismo da tabloid e xenofobia diffusa; un incrocio, per rapportarlo all'Italia, tra il liberismo di Tremonti, le polemiche antipolitiche di Grillo e la contabilità razzista di Salvini.

Una creatura politica ben incarnata dalla sua regina, l'agguerrita quarantenne Frauke Petry, un'altra ex-ragazza dell'Est, considerata già dalla stampa internazionale l'altra-donna forte della politica tedesca nelle future Elezioni Federali del 2017.

Un pericolo sempre più insidioso per Angela Merkel (a cominciare dalla tenuta interna della sua CDU/CSU), incapace, per ora, di rispondere diversamente tanto allo sciovinismo del benessere, quanto alle paure della sua Germania.

(5 settembre 2016) * da MicroMega



PARTITI E FINANZIAMENTO DELLA DEMOCRAZIA

QUEST'ANNO È FINITO IL FINANZIAMENTO PUBBLICO DEI PARTITI NELLA FORMA DEI RIMBORSI ELETTORALI. VI È STATA UNA RIDUZIONE GRADUALE NEGLI ULTIMI 4 ANNI DEL 25% OGNI ANNO, SINO ALL'ATTUALE AZZERAMENTO. NESSUNO, OVVIAMENTE, RIMPIANGERÀ GLI ABUSI DI CUI TUTTI I PARTITI HANNO BENEFICIATO ANNI FA, QUANDO IL TOTALE DEI FINANZIAMENTI PUBBLICI SUPERAVA DI MOLTO LE SPESE EFFETTIVAMENTE SOSTENUTE NELLE VARIE CAMPAGNE ELETTORALI. NON ERANO "RIMBORSI" COME IPOCRITAMENTE STABILIVA LA LEGGE.

di **Gianni Melilla***

Gli abusi hanno demolito il principio, in sé giusto, di un finanziamento pubblico ai partiti perché la democrazia ha un costo.

Grande è la responsabilità dei partiti, di tutti i partiti (compresi quelli di sinistra) che hanno scelto di sostenersi in modo sostanzialmente "truffaldino". Il governo Monti ha ridotto i fondi destinati ai partiti e introdotto nuove norme per la trasparenza dei rendiconti.

Il governo Letta ha abolito il finanziamento pubblico tramite il meccanismo dei rimborsi elettorali e ha introdotto una nuova normativa basata sulla scelta volontaria di chi vuole contribuire al sostegno economico di un partito. quindi nessun finanziamento automatico ma solo incentivi fiscali a chi vuole farlo volontariamente.

Si introduce il 2 per mille, cioè con la dichiarazione dei redditi, ogni contribuente può scegliere di sostenere un partito. Così come accade per il sostegno ad una associazione o ad una confessione religiosa, ma con criteri molto più rigidi e risorse molto limitate.

Per l'8 per mille alle confessioni religiose non vi è nessun tetto, e così nell'ultimo anno la Chiesa Cattolica ha preso la cifra astronomica di 1.038.915.810 euro, cioè oltre 1 miliardo di euro!

Il totale dell'8 per mille ha sviluppato la cifra di 1.263.273.115 euro, e negli ultimi anni è sempre cresciuta senza incappare in nessuna misura di contenimento della spesa pubblica.

Vi è poi l'assurdo privilegio che assegna alle confessioni religiose il totale dell'8 per mille a prescindere da chi lo decide volontariamente. L'ultimo anno solo il 45,7% dei contribuenti ha fatto una scelta, ma questa scelta si applica proporzionalmente anche al

54,3% che non lo ha fatto. Il governo poi rinuncia a fare propaganda per essere destinatario delle scelte dei contribuenti (vi è infatti anche l'opzione dello Stato per chi non vuole scegliere una confessione religiosa, e nell'ultimo anno lo Stato è stato scelto dal 13,3% dei contribuenti), rinunciando così a tanti milioni di euro che potrebbero essere destinati utilmente ai settori di intervento previsti dalla legge: beni culturali, calamità naturali (pensiamo alle spese per i terremoti...), edilizia scolastica, fame nel mondo e assistenza ai rifugiati.

Il 2 per mille ai partiti è invece ben poca cosa dal punto di vista finanziario, nel 2015 ha distribuito appena 9.600.000 euro, solo un quarto di quanto solo ha preso la Chiesa Valdese. Nel 2016 dovrebbe arrivare a 27 milioni di euro.

La legge Letta conferma la possibilità di una detrazione fiscale per chi decide una erogazione liberale ad un partito, diversificando il tetto tra persone e aziende.

Il 2 per mille è uno strumento democratico che riconosce ai cittadini la possibilità di finanziare i partiti, ma solo una esigua minoranza lo ha fatto.

La strada è in salita, i partiti devono essere capaci di capire che solo attraverso una nuova legittimazione popolare possono ottenere un sostegno pubblico e privato per l'attività politica, da rendicontare rigorosamente e senza diamanti, o investimenti immobiliari e all'estero, come è successo qualche anno fa.

La voce più importante di finanziamento pubblico per la politica è ora quella destinata ai gruppi parlamentari.

I fondi sono significativi e rapportati alla consistenza numerica dei gruppi parlamentari.

I finanziamenti concessi sono alla Camera di 47.856 euro per ogni de-

putato, al Senato di 59.363 euro per ogni senatore, al Parlamento Europeo di 79.637 euro per. Ogni parlamentare europeo.

L'utilizzo di questi fondi da parte dei gruppi si "confonde" con l'attività dei partiti essendo sovrapponibili le attività di comunicazione, le campagne nazionali e la promozione politica nel territorio tra un gruppo e il rispettivo partito.

Vi è da rilevare che il M5S che non accedeva ai rimborsi elettorali (ne aveva diritto dal 2013, ma non aveva, per scelta autonoma, i requisiti previsti dalla legge di uno statuto democratico e di una rendicontazione delle spese con un bilancio del movimento che infatti non ha mai presentato), utilizza invece ogni anno i circa 8 milioni di euro dei suoi gruppi parlamentari. Dunque non è vero che il M5S non dispone di finanziamenti pubblici per la sua attività politica. Per entità finanziaria è il secondo gruppo più ricco, dopo il PD.

Questi fondi dei gruppi parlamentari, al fine di evitare abusi, sono rendicontati con rigore e trasparenza. E per inciso il Parlamento fa a bene ad affinare le sue capacità di controllo e di definizione precisa delle spese ammissibili.

Il finanziamento pubblico della politica ha come missione di evitare che chi disponga di ingenti mezzi economici possa condizionare la formazione della pubblica opinione e i risultati delle elezioni.

L'attuale normativa è giusta sul versante del finanziamento dei gruppi, anche se il meccanismo elettorale maggioritario, altera la rappresentazione proporzionale del consenso dei singoli partiti (cosa che invece non succedeva coi rimborsi legati ai voti presi, che a differenza dei parlamentari non potevano trasmigrare portandosi dietro anche la quota di finanziamento pubblico destinato al

gruppo). Per ovviare al riflesso negativo della transumanza dei parlamentari, bisognerebbe stabilire la ripartizione dei fondi all'inizio di ogni legislatura evitando così che al danno della perdita di parlamentari si sommi anche la penalizzazione economica del gruppo in cui quei parlamentari sono stati eletti.

Sulle erogazioni liberali vi è per le detrazioni fiscali una ingiusta penalizzazione delle persone fisiche rispetto alle imprese, che favorisce chi ha maggiore consistenza economica.

Il problema di fondo è il rilancio dell'autofinanziamento dei partiti tramite il tesseramento, le sottoscrizioni, e anche l'invenzione di nuove forme di coinvolgimento dei cittadini simpatizzanti, come per esempio furono nel passato le feste di partito. La rete da questo punto di vista è uno strumento utile, come dimostrano tanti casi di candidati che hanno raccolto cifre enormi da piccole donazioni che hanno coinvolto tanti cittadini. Basti pensare alle prime primarie di Obama o a quelle attuali di Sanders.

Ma per avere successo occorre ricostruire l'autorevolezza politica, culturale e morale dei partiti.

Se essi non sono apprezzati, anzi vengono visti, come diceva profeticamente Berlinguer tanti anni fa, come macchine di potere ciniche e disoneste, è difficile chiedere e ottenere dai cittadini quanto è necessario per l'attività politica e la presenza nel territorio non limitata ai soli periodi elettorali, quando decine di negozi delle nostre città si trasformano in luccicanti botteghe dei singoli candidati. Anche la tradizionale modalità degli eletti di finanziare il proprio partito con una parte delle indennità (consuetudine ancora in uso a sinistra), non è vista più con occhio benevolo, perché il cittadino preferisce che quei soldi al posto di essere devoluti al partito, siano tagliati dalle indennità riducendo così i costi della politica.

Il M5S, furbescamente, ha spacciato un fondo dello Stato come il "microcredito a 5 stelle" a cui devolve una parte della propria indennità e dei rimborsi parlamentari.

Si tratta di un colpo di teatro che evidenzia una straordinaria capacità pubblicitaria, ma nei fatti è come finanziare una campagna politica del proprio movimento da cui ci si aspetta un ritorno in termini di consenso poli-

tico ed elettorale. Basta accedere al sito del Ministero dello Sviluppo economico alla voce del fondo di garanzia per le piccole e medie imprese per rendersi conto della falsa propaganda messa in piedi così strumentalmente. E per vedere come utilizzano i rimborsi i grillini basta accedere al sito del M5S alla voce dei rendiconti di ogni singolo parlamentare per vedere come essi spendano indennità e rimborsi.

Esiste invece la possibilità di destinare una parte delle indennità e rimborsi a progetti sociali o al volontariato con la massima trasparenza.

Ma si tratta di scelte sempre discrezionali, e quindi opinabili.

La strada maestra è quella di diminuire indennità e rimborsi, e destinare i risparmi ottenuti al finanziamento di grandi leggi sociali. Ad esempio alle strutture previste dalla legge del "Dopo di noi" per i disabili quando non avranno più i genitori. Oppure al diritto allo studio (quanti giovani universitari non hanno borse di studio pur avendone diritto per carenza di fondi regionali e statali), o al sostegno a giovani ricercatori, o alla messa in sicurezza del territorio.

Finalizzare i risparmi dei costi della politica al perseguimento di grandi obiettivi sociali e condivisi, potrebbe ridare una nuova fiducia ai cittadini sulla capacità dei partiti di autorgenerarsi.

L'alternativa ai partiti e ai movimenti è uscire dalla democrazia e stroncare la partecipazione politica.

Non è la strada giusta. E il finanziamento della politica, nelle forme pubbliche e private, non è un argomento da rimuovere.

Lo si può affrontare agevolmente se contemporaneamente si riducono con ragionevolezza le spese non necessarie per il funzionamento delle Istituzioni, a partire dal Parlamento e dal Governo.

Si può fare. Il Parlamento lo sta già facendo, anche se non è ancora a conoscenza dei cittadini perché la stampa ha interesse a non farlo.

La Camera dei Deputati in 3 anni ha risparmiato 270 milioni di euro. Solo quest'anno risparmia 97 milioni di euro, di cui 47 di minori spese e 50 milioni di minore dotazione dallo Stato. Nel 2012 la Camera dei Deputati spendeva 1 miliardo e 108 milioni

di euro, nel 2016 spende 996 milioni di euro. È un risultato straordinario, ma le campane delle televisioni e dei giornali non suonano a festa. Anzi volutamente ignorano questi significativi risparmi preferendo concentrarsi sugli ancora persistenti privilegi che piano piano perdono consistenza in una logica di sano riformismo gradualista.

Questi risparmi tornano attualmente al Bilancio generale dello Stato e dunque si perdono... nel mare magnum di una spesa pubblica vorace come un mostro medievale.

Forse sarebbe il caso di finalizzarli, per far vedere concretamente cosa possono produrre questi risparmi ad esempio in borse di studio, in strutture per disabili, in scuole messe in sicurezza, in fiumi disinquinati, in parchi nazionali sostenuti.

La democrazia ha bisogno che il Parlamento, il Governo, il sistema istituzionale territoriale siano legittimati dal consenso popolare con decine di migliaia di consiglieri, sindaci, assessori, parlamentari che siano la vera ossatura del volontariato politico e della democrazia italiana.

Questo è possibile solo se i partiti sono in grado di selezionare i candidati alle elezioni, di assicurare un canale permanente di partecipazione in cui militanti in carne ed ossa, e non a casa propria davanti ad un tablet, possano guardarsi negli occhi, confrontarsi e decidere le linee politiche e gli organismi dirigenti del proprio partito, evitando l'attuale supremazia dei comitati elettorali sulla rete umana delle organizzazioni territoriali che fanno politica sempre e non solo durante le elezioni. Solo così si assicura al "noi" dei partiti, una autonomia e un potere sull' "io" degli eletti.

La rete non è l'alternativa alla fatica della politica. Può aiutare, ma non sostituire i partiti.

La democrazia non può che basarsi sulla partecipazione politica dei cittadini in partiti liberi, autonomi e popolari.

Soprattutto a sinistra c'è bisogno di partecipazione e di organizzazione per ridare entusiasmo e potere al volontariato politico.

* da *sinistraitaliana.si*

CARLASSARE: "RENZI USA ARGOMENTI MISERANDI, COME I RISPARMI"

INTERVISTA A LORENZA CARLASSARE, COSTITUZIONALISTA PER IL NO AL REFERENDUM.

dii **Barbara Acquaviti***

La personalizzazione del referendum era un fatto "gravissimo" e quindi ben venga il cambio di registro comunicativo di Matteo Renzi. Eppure, Lorenza Carlassare, costituzionalista e tra le più agguerrite esponenti del comitato del no al ddl Boschi, è convinta che questo non basterà a spostare la discussione sul merito "perché l'impressione - spiega - è che su questo non abbiano niente da dire". Anzi peggio, visto che il premier - sostiene - usa argomenti che sono "miserandi" se non addirittura "squallidi", come quello sui risparmi.

Il presidente del Consiglio ha smesso di dire che si dimetterà in caso di vittoria del no e ha anche aggiunto che la legislatura andrà comunque avanti fino al 2018. Non era una delle cose che avevate chiesto?

Il fatto che avesse personalizzato questo appuntamento era gravissimo perché la Costituzione è di tutti, non un problema di sopravvivenza del premier. Che sia tornato indietro è opportuno ma l'impressione è che lo abbia fatto perché pensa non ci sarà esito da lui sperato. Io credo anche che lui non abbia mai avuto davvero l'intenzione di dimettersi, però pensava che gli andasse bene, era convinto di buttare sul tavolo una carta vincente. Adesso non ha più quella sensazione e cambia registro.

A questo punto, però, non sarà più facile spostare il dibattito sul merito della riforma come da voi auspicato?

A me pare che nel merito non ci vogliono entrare perché non hanno niente da dire. Loro ammettono che questa riforma non è perfetta ma sostengono che è da approvare assolutamente, invece di parlare dei contenuti. Io da 20 anni critico il bicameralismo paritario ma se deve essere cambiato in peggio, allora

lasciamolo così. Il fatto è che il senso di tutta questa operazione è togliere la voce al popolo. Con un Senato non più elettivo e una legge elettorale per la Camera che non riproduce gli orientamenti del popolo ma ne deforma l'esito, sia Parlamento che governo e organi di garanzia finiscono in mano a un piccolissimo gruppo.

C'è un altro fronte del No, costituito dai partiti di opposizione. Con loro è possibile fare strategia comune o hanno una visione troppo politicizzata dell'appuntamento?

A me importa poco, interessa il risultato. Io penso che questa riforma sia pericolosa e se altri sono della stessa opinione, bene. Però non c'è dubbio che loro abbiano una impostazione più politica. Tra l'altro Renzi sta realizzando ciò che Berlusconi non era riuscito a fare e io credo che anche loro si siano spaventati perché hanno intravisto il possibile risultato del Paese in mano a una forza politica che piglia tutto mentre agli altri non resta niente.

La minoranza Pd vincola il suo sì alla riforma alle modifiche all'Italicum. Anche secondo lei le due cose vanno legate?

Intanto io penso che la Consulta boccerà quella legge. Quanto al resto, la legge elettorale di certo aggrava gli effetti del ddl Boschi. Ma la riforma senza l'Italicum resta comunque sbagliata e inconcludente, pericolosa dal punto di vista dell'efficienza di cui parlano tanto. Cominciamo da Senato: è vergognoso che una Camera con potere legislativo non sia rappresentativa del popolo. Questo Senato può rinviare leggi, può fare proposte e inoltre in alcune materie è paritario, come per esempio sull'Europa, e non si tratta certo di sciocchezze. E' molto probabile che sorgano anche conflitti tra l'una e l'altra Camera ed è previsto li risolvano i due presidenti tra loro. E

se non sono d'accordo, cosa fanno? È una riforma pericolosa, senza senso e molto mal fatta.

I fautori del Sì insistono molto sui risparmi. Neanche questo argomento considera valido?

Io credo che in democrazia l'idea che un organo rappresentativo abbia dei costi sia normale, sinceramente non abbasserei il discorso a questo livello. Qui ci giochiamo un organo rappresentativo e questo come argomento mi sembra miserando e squallido. Peraltro, pare che il risparmio sia ridicolo, 50 milioni e non 500 come dice il premier.

Se a suo giudizio Renzi ha capito che rischia di perdere il referendum, perché voi non siete nemmeno riusciti a raccogliere le firme necessarie?

Non abbiamo avuto nessuno alle spalle, nessuna struttura che ci ha supportato, solo volontari e persone gentili che ci hanno dato una mano.

Forse è il caso di chiarire un punto: questa è la Costituzione più bella del mondo o lei pensa che si debba cambiare?

Guardi che tutti lo pensiamo. Questa è un'ottima Costituzione ma può essere rivista, per esempio il bicameralismo poteva essere modificato dando davvero una diversa funzione al Senato. Poteva essere trasformato in un organo di garanzia o nella Camera dei popoli delle Regioni. Ma non è neanche questo. Non si capisce qual sia la sua funzione.

**da L'Huffington Post*

Novità Edizioni Punto Rosso

ABDULLAH ÖCALAN

Scritti dal carcere
OLTRE LO STATO,
IL POTERE E LA
VIOLENZA

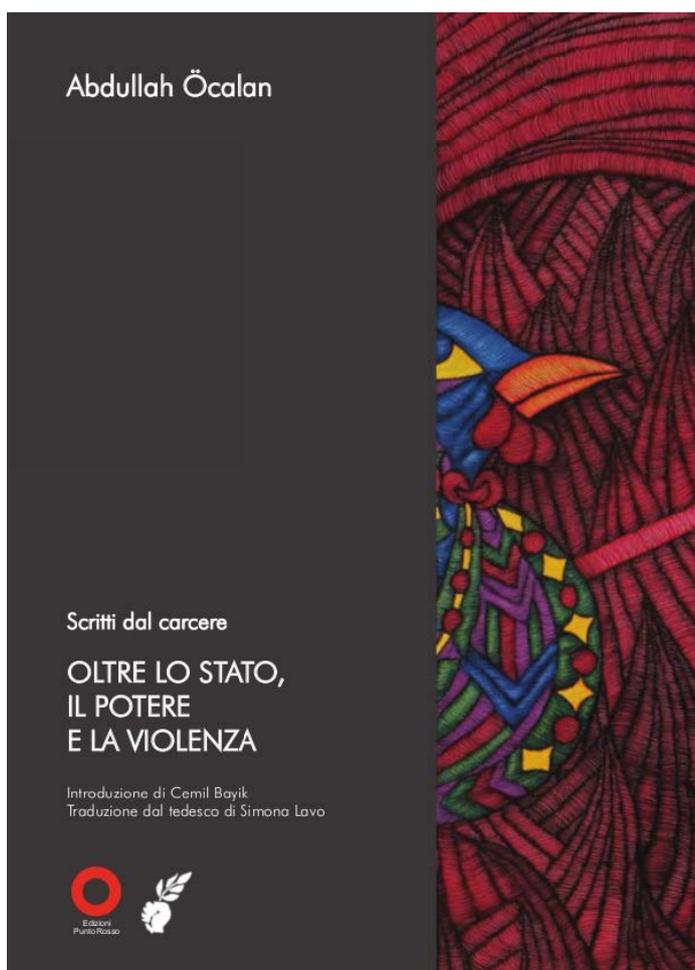
Introduzione di Cemil Bayik
Traduzione dal tedesco
di Simona Lavo

La visione di Öcalan di una società democratico-ecologica organizzata in senso comunale ha dato una spinta importante al movimento curdo e stimolato allo stesso tempo il dibattito globale per un nuovo socialismo.

La sua arringa contro i rapporti di potere statali, la guerra e la violenza, in quanto strumenti per

l'affermazione degli interessi del potere, ne costituisce il fondamento teorico. Vengono formulati qui per la prima volta i principi del confederalismo democratico e dell'autonomia democratica, che sono alla base della rivoluzione del Rojava.

Questo libro costituisce ad ora la descrizione più dettagliata della filosofia e della politica del PKK e del movimento di liberazione curdo, scritta dal suo più importante rappresentante politico.



Collana I Libri di Ocalan, pagg. 540, 25 Euro

In uscita il 20 settembre 2016. Per richiedere il libro scrivere a
edizioni@puntorosso.it

www.puntorosso.it